

ALLEGATO N. 9

Documento : estratti da Giuliano Aliati "Il Cosia. La lotta
secolare contro le acque di un torrente"
(estratto dal vol. XXXVIII del "Periodico della
Societa' Storica Comense") Como, 1954

Data del documento : 1954

Tratto da : biblioteca di Como

Il ripetersi dei disastri che influivano anche sui bilanci della città, indicava che i lavori non erano stati eseguiti a dovere, o che i rimedi adottati non riuscivano sufficienti a tenere in freno le acque di un torrente troppo facile a subire improvvisi e — per noi, che non li riscontriamo al presente — inesplicabili accrescimenti.

Fu in seguito alla nuova inondazione che si fece ricorso al milanese P. Giovanni Antonio Lecchi; questi si era acquistato una fama eminente coll'insegnamento della matematica a Pavia e, ancor più, con studi profondi intorno alla idraulica che gli valsero, da parte dell'Imperatrice Maria Teresa, di essere chiamato a Vienna e distinto col titolo ed incarico di Matematico ed Idraulico Cesareo.

La scelta di un tale perito fu certamente felice, giacchè il Lecchi, come dimostrarono i vari lavori pubblicati, più che sulle teorie astratte a cui si atenevano altri tecnici contemporanei, si fondava sulla esperienza confortata dallo studio ⁽¹²³⁾.

Dalla relazione da lui presentata il 28 maggio 1766 sembra che, non trascurandosi tutti gli altri punti del problema, il parere sia stato richiesto in modo particolare per il ponte di S. Abondio, su cui già il perito Nolfi aveva richiamato l'attenzione suggerendo di rifarlo ad una sola arcata mediante una spesa preventivata in lire 3883.

Il Lecchi, che ebbe cura di interpellare anche gli abitanti dei dintorni di Sant'Abondio, riconosce la necessità del rifacimento del ponte, le cui luci erano state otturate in gran parte dai depositi convogliati dalle ultime inondazioni. Quanto all'innalzamento dell'alveo, lo ritiene dovuto « allo sperone e sostegno frapposto a due archi e di un'eccedente grossezza e situato nel mezzo del ponte » e dall'apporto di acque provenienti dal « Fiume Aperto ». Il nuovo avrebbe dovuto avere una luce di braccia 30 cioè notevolmente maggiore di quella di tutti gli altri ponti.

Il Lecchi non si limitò a dare il parere intorno alla ricostruzione del ponte di Sant'Abondio: esaminò anche tutto il corso del torrente, riassumendo le sue osservazioni in una serie di *Avvertenze*. Dopo avere posto in dubbio la necessità delle due chiuse al disopra del ponte di San Martino, che importano per costruzione e manutenzione una spesa superiore alla utilità, mentre sarebbe stato sufficiente aumentare il numero delle briglie, conclude che dal momento che quei ripari esistono, conviene, assecondando anche i desideri degli abitanti, mantenerle. Osservava però che la prima chiusa, quella della « Rienza », minacciava di essere abbandonata dal torrente per il fatto che era stato aperto un canale a servizio di un mulino. Secondo lui era necessario provvedere alla costruzione di un solido muro che continuasse per la lunghezza di 80 braccia: la spesa relativa doveva essere assunta dal proprietario.

Col suo criterio pratico, accenna alla necessità del rinsaldamento del bacino montano, mediante rimboschimento: a ciò si sarebbero potuti obbligare i proprietari dei terreni declivi in quella parte che « essendo affatto nuda, senza il menomo ritegno, più facilmente può essere trasportata nel torrente dallo scorrimento delle acque piovane » ⁽¹²⁴⁾.

Se è giusto che la città e lo Stato si adoperino ad assicurare con valide opere l'integrità della vita e dei beni dei cittadini, non si deve però attendere tutto dai pubblici poteri, ma cooperare con essi almeno eseguendo gli ordini opportunamente impartiti. Osserva infatti il Lecchi che vi sono piante

che minacciano di cadere nel fiume perchè i frontisti non si curano di eseguire gli ordini più volte intimati di farle tagliare. Gran parte delle rovine dell'anno precedente si devono alla quantità delle piante trasportate fino al ponte di Sant'Abondio per cui causarono tanti danni ai terreni appartenenti all'Abbazia.

Il Lecchi si preoccupa anche del modo con cui far fronte alla spesa e, osservando come tutti intenderebbero che essa venisse assunta dalla Comunità, espone invece il parere che, per non caricare il patrimonio della Città, sarebbe opportuno che il R. Delegato avesse a fare una relazione per calcolare quale debba essere il contributo da versarsi dai singoli frontisti in rapporto al grado di utilità che ciascuno viene a risentire dalla esecuzione dei lavori. Per tale commisurazione non è necessario, dice il Lecchi, far venire da Milano un ingegnere giacchè « ad una retta estimativa vale più l'esperienza e la particolare notizia di un perito nazionale che la scienza di un ingegnere forestiere ».

Anche il nuovo ponte costruito nel 1764 in vicinanza del Collegio Gallo (S. Rocchetto) richiama l'attenzione del Lecchi al quale pare che la luce di braccia 20 sia inferiore al bisogno. Siccome accanto alla impostazione del ponte si trova, otturato, un vecchio arco di 12 braccia di luce, gli sembra opportuno consigliarne la riapertura per dare una maggiore ampiezza al deflusso delle acque.

Seguendo la serie dei provvedimenti presi a riguardo del Cosia, si osserva che le loro date seguono immediatamente quelle delle alluvioni e dei conseguenti danni, così che si ripete a questo riguardo il caso di un individuo per il quale si ricorre al medico ogni qual volta insorge una malattia. Ma se si tien conto che il Cosia poteva considerarsi un affetto da morbo cronico con ricorsi, più o meno frequenti, di crisi di recrudescenza, appare saggissimo il consiglio del Lecchi il quale suggerisce di prevenire il danno facendo eseguire più volte all'anno delle visite a tutto il corso del torrente così da poter provvedere, caso per caso, alle riparazioni adatte ad ovviare a più gravi rovine ⁽¹²⁵⁾.

Le proposte del Lecchi furono, con una relativa burocratica celerità, accolte dalla superiore autorità e, il 6 luglio 1766, questa decretò la sollecita riedificazione del ponte di Sant'Abondio dandone comunicazione al R. Delegato Peregrini. Nella lettera era anche stabilito che il muro di braccia 80 – la cui costruzione era stata suggerita dal Lecchi per ovviare il pericolo che il torrente si aprisse una nuova strada nei pressi della prima chiusa – dovesse essere eseguito a cura e spese del proprietario del mulino, e ciò non ostante le avanzate opposizioni dell'interessato ⁽¹²⁶⁾.

L'accumulamento però delle sabbie e dei sassi entro il letto del torrente su cui aveva richiamato l'attenzione il Lecchi, non dipendeva solo dall'essere questi materiali convogliati dalle piene, ma anche dal fatto che, senza badare alle perniciose conseguenze che ne potevano derivare, era invalso l'uso di gettare entro l'alveo del Cosia non solo i piccoli rifiuti delle mille cose diventate inutili nelle case, ma anche di scaricarvi – ed era certo inconveniente ancor maggiore – il materiale proveniente da demolizioni, da scavi e sterri.

Un avviso del 6 marzo 1770, affisso nei « luoghi soliti » ⁽¹²⁷⁾ e pubblicato dall'« Ufficio delle Vittuvaglie », richiama una precedente disposizione del Consiglio generale del 9 maggio 1768 colla quale si ordina « a qualunque persona, niuno eccettuato, che, d'oggi in avanti, non ardisca condurre o far condurre materiale di sorta nell'alveo del torrente Cosia » ⁽¹²⁸⁾.

Il Governo, che ci aveva mandato i suoi tecnici perchè avvisassero ai mezzi



L'ala occidentale di casa Magenta con il passaggio aereo su via Cardinal Branda

QUESTA DICHIARAZIONE
 NON HA EFFETTO
 INDEGRANTE DELLA RELAZIONE

CISLAGO

CASTELLO VISCONTI, CASTELBARCO ALBANI

Malgrado l'apparenza severa e turrita del castello che risale all'alto Medioevo qui a Cislago si conserva solo il ricordo e con ogni probabilità l'impostazione planimetrica; quasi tutto il resto è frutto di ricostruzioni barocche che ne fanno un palazzo di campagna in forma di « revival » castellano con un procedimento nient'affatto inconsueto nell'area lombarda.

Le vicende del castello medievale sono abbastanza documentate (1) e

si riferiscono a possessi feudali di nobili germanici che si susseguono dal 705 all'842, quando le terre di Cislago vennero donate al monastero di Sant'Ambrogio in Milano per tornare di nuovo in possesso a feudatari tedeschi. Nei secoli XII e XIII il castello, di importanza strategica eccezionale perché posto su una delle vie tra Milano e Castelseprio, fu dei Della Torre e poi dei Visconti, finché la sua esistenza a carattere militare ebbe termine con la distruzione pressoché totale, in epoca sforzesca, per opera delle truppe svizzere di Matteo Schiner nel 1510.

Dal 1620, con l'investitura di Cesare II Visconti di Somma ai diritti feudali (2), l'edificio risorse a nuova vita con lavori di ricostruzione che procedettero per tutto il secolo, sia con Cesare II sia con il figlio Cesare III; altri ampliamenti e rifacimenti appartengono all'epoca dei Castelbarco, che continuarono la discendenza dei Visconti. Sposando la figlia di Cesare III, Costanza, il conte Carlo Francesco Castelbarco Visconti gli successe nei diritti feudali.

Il complesso attuale si presenta con pianta ad U, con carattere di palazzo verso il cortile, ad est, e di castello verso il parco, ad ovest (3),

con due torri merlate ed una cortina altrettanto munita, con caditoie ed altri apparati difensivi, del tutto inutili alla difesa.

La parte castellana ha quindi solo un valore simbolico-evocativo, come nelle quasi contemporanee aggiunte al castello di Somma Lombardo ed a quelle più tarde del castello di Caidate; il volto residenziale della casa si manifesta quindi con maggior sincerità verso la corte, con una struttura ad U tipica della villa lombarda, con portico sul lato centrale e scalone all'incrocio delle ali.

Il tono aulico del palazzo, che esternamente si manifesta in alcuni particolari stilistici ricercati, quali le colonne binate del portico, investe anche gli ambienti interni, con pareti e soffitti affrescati e arredamento originario barocco e ottocentesco.

(1) G.C. BASCAPE, *Dimore monumentali nel territorio di Varese*, Milano 1962.

(2) E. CASANOVA, *Dizionario feudale delle Province costituenti l'antico Stato di Milano all'epoca della cessazione del sistema feudale (1796)*, Firenze 1904 (II ediz. Milano 1930); inoltre cfr. Archivio del conte G.B. Castelbarco Albani.

(3) C. PEROGALLI, G.C. BASCAPE, *Castelli della pianura lombarda*, Milano 1960.

S.L.



Cortile porticato verso mezzogiorno

L'ala turrata verso settentrione

